

Commissione diocesana per l'impegno sociale e politico

RIDISEGNARE IL VOLTO DELLA CITTÀ DELL'UOMO

Verso quale speranza?

Reggio Emilia, novembre 2009

L'impegno nel sociale e l'inserirsi in modo vivo e vivificante nel territorio sono costitutivi dell'azione pastorale della Chiesa che è in Reggio Emilia-Guastalla. La sua storia ed esperienza hanno saputo generare, nei secoli, forme efficaci di sollecitudine ai bisogni, attenzione alle istituzioni, opere educative, sociali, economiche umanizzanti. Nell'alveo di questa lunga, sapiente e ricca Tradizione, desideriamo inserire questo testo, frutto di un lavoro di studio e di confronto del Vescovo con la Commissione diocesana per l'impegno sociale e politico.

Introduzione

La finalità del documento è offrire un contributo da parte della Comunità diocesana alla riflessione sul futuro della nostra Città e Provincia, in ordine alle scelte che le diverse Amministrazioni dovranno compiere, a vari livelli. In particolare sulla famiglia, sull'emergenza educativa, sull'abitare la Città, sull'immigrazione, sulla produzione e distribuzione della ricchezza, sul futuro sociale della nostra terra.

Le considerazioni che il documento propone sono di **natura etico-culturale, non tecnica**. Si pone dunque sul piano della "progettazione" non della mera programmazione. Immediatamente appare singolare questa distinzione.

La Chiesa intende offrire una propria visione di persona e di società, in particolare individuare i valori che rendono possibile elaborare un'idea di bene comune condiviso e di sviluppo armonico ed equilibrato. Si tratta allora di condividere la necessità di avere punti di riferimento per saper guardare e conferire senso al futuro e non subirlo.

Spetta, invece, alle Amministrazioni la "programmazione", nella quale si prospetteranno strumenti e modalità per realizzare il progetto.

Si desidera, inoltre, infondere nelle nostre Comunità cristiane, la consapevolezza d'essere parte attiva nell'edificazione della Comunità civile e, in un certo senso, incoraggiarle a riscoprire la loro "anima politica", nel nuovo contesto di pluralismo delle opzioni partitiche che caratterizzano l'attuale fase storica.

Il documento si rivolge nello stesso tempo a tutte le persone, in particolare a quelle impegnate sotto i diversi profili nei compiti di amministrazione dei Comuni e della Provincia, compresa la zona di Sassuolo nella quale si estende la Diocesi di Reggio Emilia-Guastalla.

Amministrare una Città, un Paese non è solo offrire servizi, adempiere con precisione e competenza professionale il proprio ruolo, ma anche riconoscere la valenza del vissuto

umano e interpretarlo nei suoi cambiamenti. Amministrare una Città, un paese è amministrare l'uomo.

L'enciclica *Redemptor Hominis* di Giovanni Paolo II, della quale ricorre in questo anno 2009 il trentesimo anniversario di pubblicazione, ci ricorda che **“l'uomo è via della Chiesa”** (cfr. n. 14). All'uomo, nella sua concretezza e condizione storica, la Comunità cristiana guarda e si rivolge, per condividere gioie e tribolazioni, paure e speranze e sostenerne le migliori aspirazioni (cfr. CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes* 1).

PARTE PRIMA

L'attenzione alla persona e la valorizzazione dell'umano

Secondo il Magistero sociale della Chiesa, ogni società e, al suo interno, ogni istituzione ha il compito di avere cura e offrire protezione e sviluppo affinché ogni suo membro si realizzi in pienezza (cfr. *Gaudium et Spes* 74).

Per questo la persona umana è soggetto, fine e fondamento della vita, quindi dell'agire sociale ed economico. La prospettiva antropologica cristiana riconosce dignità e valore assoluto all'umano, desiderando che ogni scelta o determinazione sociale abbia come scopo la promozione della persona.

A. SOSTENERE LA FAMIGLIA

Non c'è questione cruciale del nostro tempo che non abbia delle ricadute sulla famiglia. L'ultima prova è la crisi economica che stiamo vivendo, la quale fa sentire i suoi effetti in modo particolare sul quotidiano di ogni nucleo familiare. Anche la stessa emergenza educativa, imputabile senz'altro a molti fattori, è il segno che il venir meno della funzione educativa della famiglia ha purtroppo giocato un peso determinante.

Sotto questo profilo, è necessario restituire e riconoscere più decisamente la **soggettività della famiglia**: per l'insostituibile ruolo educativo, per la creazione di risorse economiche e risposta ai bisogni dei suoi componenti, come titolare — in quanto tale, secondo la visione propria della nostra Costituzione — di diritti e di doveri.

La crisi dell'istituto familiare è oggi evidente; l'elevato numero delle separazioni e dei divorzi conferma che la cultura individualista, relativista ed edonista ha imposto una mentalità troppo distante da quella connaturale alla famiglia, che comporta relazioni profonde e stabili, solidarietà, spirito di sacrificio. Le conseguenze nel vissuto sociale sono devastanti. Le fragilità e i disagi sofferti dai genitori e dai loro figli, l'impoverimento conseguente, la sofferenza interiore e l'immiserimento spirituale, stanno sfilacciando il nostro tessuto sociale. Ogni crisi familiare non è mai solo un fatto privato.

Quando i suoi membri, poi, occupano ruoli importanti nella società, maggiore deve essere la coerenza. Chi svolge un ruolo pubblico ha un dovere di responsabilità educativa notevole perché i suoi comportamenti hanno un influsso sulle modalità di vita del privato.

Occorre, innanzitutto, recuperare la **rilevanza sociale della famiglia**, intesa come ambito di mediazione tra individuo e società, come crocevia tra pubblico e privato. La famiglia è lo spazio libero delle persone, in cui esse possono sperimentare il necessario equilibrio tra la libertà individuale e il bene comune. Per questo la famiglia è ritenuta la "cellula della società". La società nelle sue varie articolazioni, ad iniziare da quelle istituzionali, dovrebbe considerare la famiglia una risorsa, non un problema e ribadire la centralità e la insostituibilità del suo ruolo di soggetto attivo.

È urgente quanto indispensabile promuovere una rinnovata **"cultura della famiglia"**, società naturale fondata sul matrimonio (art. 29 della Costituzione). Le istituzioni, politiche o no, poco possono incidere sul modo di pensare delle persone, sull'*ethos* dominante. Tuttavia, è loro compito orientare la programmazione

amministrativa al fine di favorire scelte e consapevolezza: ogni politica sociale è, o dovrebbe essere, una politica familiare.

Ci permettiamo al riguardo offrire alcuni suggerimenti:

- a) *riconoscere* una funzione e un ruolo attivo all'**associazionismo familiare**, con la costituzione in seno alle amministrazioni di apposite Consulte, come luogo che permetta di ascoltare e raccogliere le esperienze, elaborare proposte, comprendere meglio la realtà per poi, insieme, agire;
- b) *provvedere* a **politiche abitative** volte a favorire rapporti di vicinato. Le cosiddette riqualificazioni urbane dovrebbero contemplare, al momento della loro progettazione, una visione di "ambiente" fatto per le persone, le loro esigenze. Tutto ciò si oppone a logiche meramente commerciali o industriali, ad una visione funzionale e anonima dell'abitare. Il rapporto di vicinato è occasione e proposta di solidarietà, di aiuto reciproco, di sicurezza e controllo del territorio;
- c) *rispondere* alle perduranti difficoltà che le **giovani coppie** incontrano quando scelgono il matrimonio. Casa, sicurezza del lavoro, servizi all'infanzia sono ambiti su cui, soprattutto in questi tempi di crisi, sono stati messi a disposizione da Enti locali pubblici e privati vari strumenti, nonostante l'esiguità di risorse a disposizione. Un'attenzione sempre più forte sosterebbe la creazione di nuovi nuclei familiari;
- d) *valorizzare l'apporto originale che la famiglia può offrire* alla società come risorsa e protagonista di un'autocura, non solo quale destinataria di servizi.

B. NON SMETTERE DI EDUCARE per rispondere all'emergenza educativa

Sono note le difficoltà che ha la famiglia nell'adempiere al suo compito educativo e non solo per mancanza di tempo. Non minori problemi al riguardo ha anche la stessa istituzione scolastica: non tanto per mancanza di strumenti quanto di autorevolezza necessaria perché l'azione educativa porti i suoi frutti. La stessa generazione di adulti è debole nel presentarsi quale modello di valori e punto di riferimento.

Si parla oggi di "sequestro delle età". Lo scarto culturale e l'afasia valoriale (e non solo) separano le diverse generazioni in mondi lontani tra loro. **Educare** non è soltanto trasmettere nozioni e contenuti: è innanzitutto **proporre un'esperienza di vita**, dare un senso all'esistenza, offrire risposte alle domande fondamentali della persona, valorizzare le capacità e far crescere il senso di responsabilità di ciascuno.

Non si è ancora usciti del tutto dai condizionamenti delle varie ideologie che hanno purtroppo guidato l'impegno educativo per tanto tempo, come ad esempio:

- la progressiva intrusione di modelli consumistici anche nel rapporto genitori-figli;
- l'enfasi sull'"antiautoritarismo" in cui l'adulto e, in specie, il genitore non è più un modello;
- la visione utilitaristica del vivere ...

I gravissimi fenomeni come quelli dell'alcolismo, delle tossicodipendenze, del bullismo, dell'eccesso di velocità sulle strade, non si contrastano solo con norme e divieti severi. L'autentica prevenzione consiste nello sviluppare relazioni affettive, umane e virtuose corrispondenti alle esigenze del cuore di tutti, giovani e no.

Oltre a garantire il servizio scolastico e a promuovere politiche familiari, l'Ente locale potrebbe pure:

a) *garantire* il diritto alla **libertà di educazione**, adempiendo così il dettato costituzionale. Ciò sosterrrebbe l'impegno educativo proprio della famiglia senza, per questo, gravare oltremodo sui bilanci pubblici. Anzi le stime e i dati confermano che a parità di servizio, molto spesso, la scuola "privata" è meno onerosa di quella pubblica.

b) *promuovere* una **rete di relazioni sul territorio** per sviluppare armonicamente sinergie educative tra i vari soggetti attivi: oratori, associazioni sportive e associazionismo in genere, circoli, ecc. oltre ovviamente i plessi scolastici operanti.

C. AGIRE IN UNA VISIONE COLLABORATIVA

L'obiettivo del "saper educare", in una società complessa, chiede di non separare la dimensione socio-politica dall'etica, e, nello stesso tempo, di promuovere una cultura della condivisione. D'altra parte, non si diventa capaci di condividere se non ci si sente partecipi. Affinché ciò avvenga, è necessario diffondere il senso della partecipazione alla *res pubblica*, e alla vita del territorio. Tutto ciò si traduce nell'*etica della responsabilità*: "tutti responsabili di tutti" (cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Sollicitudo rei socialis* 38).

L'intento "partecipativo" si potrà proporre ad ogni livello e in ogni ambito, in uno stile relazionale fondato sul dialogo e finalizzato a promuovere quei "beni invisibili" (onestà, rispetto, progettualità...) indispensabili alla vita sociale. Si tratta, in altre parole, di dare forza e contenuti al **principio di sussidiarietà**. Sussidiarietà è investire sulle risorse umane, sociali e culturali, presenti nella società nelle più svariate forme, secondo un pluralismo di espressioni che è un indubbio segno di ricchezza e di vivacità: dall'associazionismo al volontariato, dalle categorie economiche ai gruppi sociali, dalle fondazioni alle parrocchie, ai circoli...

È questo un principio costituzionale (artt. 2, 3, 118) che intende **riconoscere e promuovere il ruolo della famiglia e dei corpi intermedi**, superando la contrapposizione tra pubblico e privato per dare risposte adeguate ai bisogni dei cittadini. Non solo la Costituzione, ma anche la tradizione della nostra Città, della nostra Provincia e di Sassuolo, così aperta alla socialità e coraggiosa nella imprenditorialità, invita le amministrazioni pubbliche a favorire la corresponsabilità da parte dei gruppi sociali di cui il territorio è ricco.

Il messaggio qui si fa concreto: da una parte, è necessario che l'Ente locale valorizzi strategie e metodi partecipativi in grado di far crescere le diverse realtà; dall'altra, è indispensabile si sviluppi il senso di responsabilità e di "intrapresa sociale" da parte di tutti. Talvolta è più facile ridurre ogni questione a un problema di semplice assistenza, sia per chi deve erogare la prestazione, sia per chi pretende di riceverla.

Ecco alcune indicazioni:

a) *valorizzare le competenze* in tutte le forme di lavoro dipendente ed autonomo: dal lavoratore all'imprenditore, dal professionista al pubblico dipendente... i quali, tutti, hanno da offrire innanzitutto intelligenza e umanità, e non solo prestazioni;

b) *investire* sulla **formazione** degli operatori dei servizi alla persona, come è stato fatto in questi anni, al fine di valorizzarne l'intelligenza "progettuale" e i compiti relazionali;

c) *perseguire* nella collaborazione con il **privato sociale**, con la sua soggettività e potenzialità, non solo in quanto risorsa "esterna" a cui rivolgersi in caso di carenza finanziaria ed operativa dei servizi sociali, ma anche come co-protagonista nell'ambito dell'analisi della situazione e, conseguentemente, nella elaborazione delle soluzioni;

d) *offrire* occasioni di **ascolto, orientamento e accompagnamento** ai cittadini. Il sorgere dei diversi Comitati esprime certamente una positiva sollecitudine civica. Però è necessario saper interpretare gli aspetti dei diversi problemi con lungimiranza, documentarli adeguatamente, valutare le istanze particolari in un'ottica più ampia, quella del bene comune, ed insieme, poi, condividere la soluzione ottimale;

e) *sottolineare*, all'interno del compito di promuovere il valore della partecipazione, la necessità del **coinvolgimento dei giovani**. È vero che non è semplice e facile il rapporto tra i giovani e le Istituzioni; occorre una grande creatività per aiutarli ad essere cittadini. Per questo è importante offrire loro vere occasioni di partecipazione nelle Istituzioni e anche nelle scelte che toccano la vita della Città e dei paesi.

PARTE SECONDA

I nodi problematici e le speranze possibili

Un'altra convinzione che ci accompagna nel sentirci partecipi della vita del nostro tempo è che, all'interno di ogni comunità, ognuno possa ricevere ciò di cui necessita per il raggiungimento della propria realizzazione nel rispetto dell'esigenze degli altri e nel riconoscere l'apporto che ciascuno può dare al bene comune. In questa ottica ci sembra opportuno affrontare alcune tematiche più rilevanti sia riguardo alle difficoltà di soluzione sia per l'aspetto etico e culturale.

A. IDEA DI CITTÀ, USO DEL TERRITORIO, ARMONIA DELL'ABITARE

La Città, anche in senso territoriale ampio comprendente i Comuni, è il luogo dove potersi incontrare, stare con gli altri e abitare nella propria casa. Oggi, però, le grandi trasformazioni del nostro tempo ci piovono addosso invadendo tutti gli ambiti della nostra vita, personale e sociale, e creando tensioni. Per questo la Città è diventata un grande luogo di *incontro* ma anche di *conflitto*.

Si parla di **città complessa**: succede quando i suoi abitanti si trovano presi dentro una rete intricata di relazioni, sempre più numerose e diversificate. In ciascuna di esse vigono regole di comportamento difformi, alla fine autoreferenziali (attività commerciali, attività di tempo libero...). E così la divaricazione tra le singole sfere di rapporto complica all'infinito la vita quotidiana delle persone: la vita di casa e d'ufficio, di chiesa e di piazza, dando tempi, misura, regole anche alle "distese" dei bar, ai concerti...

Ogni Ente locale che amministri una città, piccola o grande, si trova di fronte a nodi problematici che, spesso, assillano i cittadini, assumendo le dimensioni e la gravità dell'emergenza. Si tratta, ovviamente, delle questioni: sicurezza, mobilità, inquinamento ambientale e acustico, e pianificazione territoriale.

In modo evidente, la complessità delle situazioni citate chiede risposte non solo tecniche, ma soprattutto etiche e culturali.

Lo stile di vita diffuso e la compulsività dei ritmi socio-economici non possono essere modificati per delibera. Tuttavia, scelte politiche ed economiche possono indurre comportamenti "sostenibili". È indispensabile ripensare il concetto di "qualità della vita", di autentico sviluppo economico, di servizio sociale e di "modi di abitare".

Alcuni suggerimenti ci sembrano utili:

- a) *promuovere* **tavoli di concertazione** della buona vita cittadina e delle sue regole di convivenza, già avviati da alcuni Comuni, dando ascolto alle varie associazioni, in specie quelle "familiari", come prevede la "Legge sui congedi parentali" (L. 53 dell'8 marzo 2000, capo VII - I tempi delle città);
- b) *agevolare* da parte dei Comuni, con una politica di incentivi, la ristrutturazione dei fabbricati vincolati e il loro adeguamento ai bisogni attuali delle famiglie; favorendo **politiche urbanistiche** che evitino, il più possibile, la diffusione di "quartieri dormitorio". Offrire, cioè, ad ogni insediamento esistente o in progettazione, opportunità di luoghi di socializzazione, che non siano però sempre e soltanto i centri commerciali, riaprendo alla

circolazione anche i centri storici, favorendo forme aggregative per giovani e luoghi di partecipazione alla vita comunitaria per anziani e per famiglie con i figli piccoli;

c) *attivare il **censimento degli abitanti*** dei centri storici per una maggiore sicurezza, onde evitare abusi, sfruttamento, situazioni di clandestinità e di illegalità; pure adoperarsi per il censimento degli **appartamenti sfitti** al fine di poter offrire, a chi ne ha bisogno, delle opportunità senza necessariamente dover costruire nuovi stabili. Inoltre favorire, mediante investimenti che vanno considerati operazioni di edilizia popolare, la creazione di cooperative tra futuri proprietari anche attraverso la sottoscrizione di fidejussioni su mutui agevolati. Vanno riconosciuti gli sforzi finanziari compiuti dagli Enti locali per sostenere a livello abitativo le fasce più deboli o a rischio di lavoro. Infatti, per molti, oggi, perdere il lavoro significa perdere la casa. L'impossibilità di pagare gli affitti e/o le rate debitorie crea nuovi senzateo e, in ogni modo, moltiplica gravemente disagi e sofferenze fino a situazioni di famiglie oggetto di sfratto;

d) *monitorare e qualificare l'utilizzo del territorio*. Occorrerebbe un maggiore controllo nel "consumo di territorio", bene, in sé, non rinnovabile, e impegnarsi a sostenere l'ipotesi di riqualificare il patrimonio abitativo esistente, più che allargare le aree di territorio edificabile;

e) *semplificare processi e dinamiche burocratiche* potendo così individuare quali sono le Autorità competenti soprattutto nel campo della grande viabilità, la gestione delle acque, i controlli alimentari. Il numero degli Enti e l'enorme mole di regolamenti, leggi e decreti, spesso rendono impossibile individuare l'interlocutore pubblico competente e soprattutto garantire efficacia e applicazione delle soluzioni.

L'invito è a conservare alla città quel contesto umano che è dato anzitutto dall'*abitare*. Come? Mettendo al centro non l'individuo, ma le persone soggetti di relazioni, ridando piena cittadinanza alla famiglia; non riducendo quindi la Città, in particolare i centri storici, ad apparati di servizi, i cittadini a clienti che reclamano prestazioni per ciò che hanno pagato. La sfida è progettuale e culturale insieme.

B. IL MONDO DELLE IMMIGRAZIONI: le possibili cittadinanze

Particolare attenzione chiede l'approccio al mondo delle immigrazioni. Un fenomeno che è presente non solo in Italia. All'origine di tale fenomeno ci sono motivi di carattere materiale; sono cioè connessi a necessità elementari come quelle del pane e del lavoro, oltre a motivi di carattere politico e religioso. E, tuttavia, la migrazione, intrapresa sotto la pressione di quelle necessità, genera anche una trasformazione culturale di quanti ne sono coinvolti. La lettura del fenomeno migratorio sfida obiettivamente la nostra cultura occidentale.

La problematica giuridica, ad esempio, **riguardante le collaboratrici familiari o "badanti"** mette in evidenza il nuovo ruolo delle famiglie come datrici di lavoro degli immigrati. Infatti, quei cittadini che temono e rifiutano l'immigrato straniero come figura astratta e minacciosa, molte volte lo ricercano attivamente e lo assumono perché conosciuto personalmente senza accertarsi della titolarità dei permessi e autorizzazioni, specialmente quando devono far fronte a esigenze domestiche e assistenziali che non trovano risposte adeguate nel *welfare* pubblico.

Il problema migratorio è complesso, senza dubbio, con i suoi risvolti inquietanti di illegalità, alle volte enfatizzati dai mass media. La questione è la difficoltà a **entrare in Italia per lavoro in modo regolare**, un modo tuttora non pienamente risolto dalle ultime legislature. Sotto questo profilo rimane un problema, anzi il problema, il quale

chiede un coinvolgimento, non solo dello Stato, ma anche di Provincia e Comuni, secondo il principio della sussidiarietà.

Questi sono corresponsabili, insieme a tutta la società civile, per:

- a) *dedicare* maggiori risorse all'**offerta e ricerca di lavoro**, impegno di cui va dato atto ai Centri provinciali per l'impiego, lasciando allo Stato quella opportuna verifica di presenze sul nostro territorio per scoraggiare spazi di manovra da parte delle organizzazioni criminali;
- b) *promuovere* le iniziative dello stesso mondo del lavoro, del sindacato, del volontariato, delle parrocchie, quali **corsi di formazione e orientamento** che comprendano l'apprendimento della lingua, l'alfabeto della integrazione culturale, le abilità e competenze, la conoscenza della nostra cultura e delle istituzioni, rafforzando tutte quelle attività pubbliche e private che già vengono realizzate;
- c) *sostenere* gli **sforzi della scuola**, creando per quanto possibile le condizioni favorevoli per consegnare ai bambini, ragazzi e giovani gli strumenti con i quali crescere nella reciproca conoscenza, difendersi dai sentimenti di indifferenza e di sospetto, per costruire un mondo giusto e libero, solidale e pacificato. Non è da escludere, presso la stessa Università, l'istituzione di corsi di formazione sui contesti socio-culturali d'origine degli immigrati, in modo da favorire una più diffusa comprensione dei rispettivi atteggiamenti e stili di vita;
- d) *proporre* e magari imporre a chi costruisce nuovi insediamenti di **destinare una percentuale agli alloggi** per fasce deboli della popolazione.

Certamente **non è compito della Chiesa** ordinare il flusso dei nuovi immigrati e tanto meno vigilare sulla loro posizione giuridica. Per noi sono persone che arrivano con i loro problemi e i loro drammi di lavoro, di inserimento sociale, di diritto alla presenza familiare. Noi possiamo offrire i nostri punti di forza tradizionali della convivialità e della solidarietà: come non ricordare, tra i volti dell'accoglienza della nostra Chiesa, l'impegno della Caritas con i suoi centri zionali o vicariali di ascolto delle povertà, la Mensa e il centro di accoglienza in Via Adua, la Mensa del Povero in Vescovado e la Mensa dei Cappuccini, l'accoglienza nelle parrocchie della Città dei senzatetto nel periodo invernale, ma anche l'iniziativa del *Granello di Senapa* per l'educazione alla mondialità nelle scuole...? Piace constatare, inoltre, a partire dalle iniziative di alcune nostre parrocchie, la presa di coscienza del caso serio della immigrazione e l'offerta di un significativo contributo di riflessione e di lettura evangelica alla questione.

La nostra Chiesa, in questi anni, sta conoscendo un vero arricchimento spirituale (come dimostra l'iniziativa ormai consolidata della "Festa dei Popoli" in Cattedrale) per la presenza di comunità cattoliche come quelle polacca, ucraina di rito greco, ghanese e nigeriana, del Burkina Faso, filippina, dello Sri Lanka..., che hanno le loro celebrazioni in lingua ma anche partecipano sempre più alla vita delle nostre parrocchie. Comunità inoltre come quelle russo-ortodossa, rumeno-ortodossa ed egiziano-copta sono ospitate nei nostri luoghi di culto. E nelle nostre città, famiglie e ambiti di lavoro, le une come le altre testimoniano spirito di servizio, senso comunitario e di festa, doni di spiritualità e di cultura. L'incontro in particolare con le comunità ortodosse e con quelle di matrice evangelica va collocato nell'ottica dello "scambio di doni" da iscrivere dentro il cammino ecumenico verso l'unità della grande famiglia cristiana. Non sono, tutti questi sopra ricordati, **passi verso quell'integrazione**, via obbligata per garantire quelle possibilità di sicurezza particolarmente avvertite tra le preoccupazioni oggi della nostra gente?

La sfida, tuttavia, va oltre l'aiuto fraterno e la convivenza pacifica. Tocca ai cittadini l'offerta di un patrimonio di spiritualità e di cultura. Il mondo cattolico non ha dubbi sulla validità perenne e sulla attualità del Vangelo di Gesù di Nazareth. Come in ogni

tempo della Chiesa, nel rispetto delle coscienze e della libertà religiosa, continueremo ad offrire il Vangelo a tutti: ai fedeli cristiani, agli indifferenti e anche ai nuovi arrivati di altre religioni.

Alla Chiesa, intesa come comunità cristiana, è fatto carico anzitutto un *compito educativo*, che potremmo vedere orientato a conservare e valorizzare questa nostra identità, promuovendo per quanto possibile la comprensione reciproca, la riconciliazione, la pace e la collaborazione anche con popoli di matrici religiose e culturali diverse. Solo così potranno essere smentite le voci che continuano a parlare di “scontro di civiltà”.

C. IL FUTURO DELL'ECONOMIA REGGIANA che non sacrifica l'uomo e il suo lavoro

L'attuale e perdurante crisi darà un nuovo volto all'economia mondiale, compresa ovviamente quella reggiana. Le previsioni occupazionali a breve periodo sono preoccupanti, nonostante i dichiarati (e previsti) segnali di ripresa. Già da ora si sta profilando un nuovo modello di organizzazione produttiva e finanziaria che sta focalizzando settori economici diversi da quelli che avevano attirato, fino ad ora, la maggior parte di capitali e quindi la speculazione.

Tra i settori, invece, che meritano nuova attenzione vi sono gli ambiti relativi all'agroalimentare, all'energia, al manifatturiero. L'auspicato ritorno dell'etica sarà presto messo a dura prova dai continui assalti della finanza speculativa che non da ieri determina, con prepotenza, i prezzi di generi indispensabili alla vita delle persone, con grave ricaduta sulle condizioni di vita di un numero sempre maggiore di persone. L'economia, passata la fase acuta della crisi, dovrà inevitabilmente ridursi e concentrarsi su alcuni beni; e produrre meno significa avere meno lavoratori occupati, e più aziende chiuse.

Come riuscire dunque a **immaginare un modello produttivo** di questo territorio che riporti ai livelli di occupazione eccezionali di cui godevamo fino a pochi mesi fa, che abbia un impatto più ridotto in termini ambientali, e che consenta alle imprese di rimanere competitive non solo nei prossimi due anni? Può sembrare la quadratura del cerchio, ma, pur essendo complesso, questo non costituisce un obiettivo impossibile.

Siamo consapevoli che non si può parlare di produzione e di lavoro senza individuare un quadro di valori da promuovere e da tutelare come ad esempio la piena occupazione, il sostegno alle famiglie, la solidarietà con i più deboli. Proprio in questa prospettiva, vorremmo proporre di salvaguardare le condizioni per un **forte manifatturiero**, cioè per l'attività industriale in senso stretto che occupa molta manodopera e può evitare chiusure e trasferimenti all'estero della produzione.

Ancor di più, un manifatturiero ad alto valore aggiunto, che contenga cioè un contenuto tecnologico che fa riconoscere un prezzo più alto e che, in tal modo, consente di finanziare molta ricerca e formazione nelle scuole e negli istituti universitari. Sono queste le due leve che consentiranno una produzione di qualità e quindi ottenere nuovo “valore” da destinare al welfare, al reddito dei privati, alla sicurezza sociale e ai tanti servizi per cittadini.

Allo stesso tempo, conservare un forte manifatturiero non significa occupare altre importanti porzioni di territorio, ma avere aree industriali attrezzate più concentrate, utilizzando aree dismesse. Dunque quell'obiettivo non è in contrasto con una politica che contenga lo sviluppo urbanistico, ed è corretta la scelta di concentrare in alcune aree le imprese che vorrebbero crescere, salvaguardando il resto del territorio da una spinta a costruire.

A Reggio e in Provincia, un settore che assorba manodopera, eviti lo spostamento all'estero della produzione e faccia conservare la competitività c'è già, ed è **la meccatronica**; le condizioni per un nuovo settore ad alta tecnologia, come quello delle energie rinnovabili, ci sono, e dunque è giusta l'idea di creare un polo tecnologico nel capoluogo. Su queste due direttrici, così come su una tradizione qualificata di questa terra nei servizi alla persona e nelle politiche formative, si deve puntare per garantire a un territorio di eccellenza (nel privato e nel pubblico) un futuro sicuro in termini occupazionali e di qualità dello sviluppo.

Ci stanno particolarmente a cuore, come comunità cristiana e come cittadini corresponsabili, due istanze:

a) la **sicurezza di un lavoro** deve riguardare anche quei tantissimi lavoratori che vengono dall'estero, che *“non devono essere trattati come qualsiasi altro fattore di produzione”* (BENEDETTO XVI, *Caritas in Veritate*, n. 62), ossia come mera forza intercambiabile, da abbandonare agli altalenanti andamenti economici, secondo una mentalità utilitaristica e funzionale, ma come persone di cui si deve rispettare sempre la dignità, non solo nei periodi in cui la crescita economica ci fa avere bisogno di loro, per poi scaricarle quando l'economia rallenta;

b) la **solidarietà** riguarda costoro, ma anche i lavoratori e le famiglie reggiane che già oggi devono reggere la fatica della disoccupazione o l'incertezza del futuro. Per gli uni e per gli altri dobbiamo chiederci, col Papa, *“che cosa significa la parola decenza applicata al lavoro”* (*Caritas in Veritate* 63); e, per le imprese, gli istituti di credito, come per i piccoli imprenditori, artigiani o commercianti, deve valere l'idea di una forte disponibilità a investimenti ispirati al bene comune: *“Bisogna evitare che il motivo per l'impiego delle risorse finanziarie sia speculativo e ceda alla tentazione di ricercare solo profitto di breve termine, e non anche la sostenibilità dell'impresa a lungo termine, il suo puntuale servizio all'economia reale e l'attenzione alla promozione, in modo adeguato ed opportuno, di iniziative economiche anche nei Paesi bisognosi di sviluppo”* (*Caritas in Veritate* 40).

Al centro di tutto, in definitiva, ci sono **le persone**, non solo quali destinatarie finali dello sviluppo, ma come protagoniste di esso. In generale, per conservare l'eccellenza produttiva e nei servizi pubblici di questa Provincia si deve essere ancor più attenti alle potenzialità umane e intellettuali delle persone, e prima ancora alle virtù. Ciò è cosa buona in termini di cittadinanza e di accoglienza, ma è anche cosa utile in quanto vero e proprio “investimento” sui talenti delle persone, e dei giovani in particolare, spesso relegati a condizioni di precarietà e incertezza sul futuro. I giovani, infatti, sono una delle categorie di “nuovi poveri” del Duemila, poveri di prospettive sicure per un lavoro e una famiglia, e assediati da una cultura consumista ed edonista che li blandisce come consumatori e non li difende come soggetti di diritti.

D. IL FUTURO DEL SOCIALE (WELFARE) IN TERRA REGGIANA

Una particolare attenzione deve essere sempre assicurata ai servizi che ogni persona ed ogni famiglia in stato di bisogno e di assistenza, specialmente nell'ultima fase della vita, devono poter conoscere e utilizzare perché siano assicurate a tutti pari opportunità di salute, lavoro e formazione della personalità.

Si ha la percezione che una parte sempre più consistente di società e del vissuto delle persone sfugga all'analisi degli sportelli sociali o alle statistiche economiche, e si trasformi in problema solo quando diventa questione di sicurezza, di povertà visibile, di disordine sociale.

È una percezione grave di vulnerabilità quella che si traduce più facilmente in paura e conflitto sociale invece che in mutualità e solidarietà. Infatti, la crisi economica,

impoverendo più velocemente il trasferimento di risorse dai redditi familiari e di impresa ai servizi sociali e di previdenza, mette a nudo immediatamente, e in modo drammatico, questo stato di difficoltà e chiede nuove soluzioni.

Il limite sempre più evidente delle politiche e delle azioni amministrative nel contenere il disagio sociale e soprattutto nel promuovere salute e benessere deve generare nella comunità due diverse attenzioni: una è rivolta alla persona e alla famiglia, l'altra allo Stato e alla società civile e politica nel suo complesso.

La prima richiama **una nuova e più incisiva sollecitudine individuale e comunitaria verso i bisogni**. Questi aumenteranno e più pressante sarà la domanda di coloro che ognuno di noi incontra nel proprio cammino. Una comunità locale matura deve dire a se stessa e a tutta la società che solo attraverso una più intensa storia di sollecitudine prossima al bisogno potrà far fronte, anche in terra reggiana, alle attese che l'attualità pone alla nostra vita.

Peraltro, anche la tradizione della Dottrina sociale della Chiesa mai disgiunge il principio di sussidiarietà da quello della solidarietà sociale, e non vi è riconoscimento politico di tali principi, se prima questi non si rappresentano nei comportamenti individuali e comunitari.

Nessuna amministrazione locale e nemmeno i Comuni reggiani possono affrontare i temi della assistenza o della sicurezza sociale per mera delega dei cittadini, ma solo "con" una comunità di cittadini in cui cresce una propria responsabilità di interesse sociale, di prima assistenza al bisogno, di mutualità familiare e di vicinato, di intraprendenza sulle questioni. Non v'è etica e non v'è responsabilità politica che non si alimentino di una forte e matura cittadinanza, che nella tradizione della Chiesa prende il nome della *carità*.

La seconda guarda invece a chi amministra affinché sappia **cogliere con realismo questa responsabilità storica**. Per una lunga fase, caratterizzata sul nostro territorio da abbondanza di risorse e da un forte e omogeneo tessuto sociale, all'amministrazione della cosa pubblica si è chiesta una buona gestione e questa è stata assicurata con buoni esiti nella struttura e nella presenza di servizi socio-sanitari sul territorio.

Oggi si pone all'amministrazione una nuova urgenza di sostenibilità e sviluppo di questo sistema e le questioni dell'efficienza, dell'innovazione, dell'equità sociale sono nuovamente sfide da affrontare a partire dal riconoscimento dei problemi e delle difficoltà che la nuova dimensione sociale e culturale del territorio reggiano propone.

Occorre che le amministrazioni, da un lato, rinnovino i modelli di gestione dei servizi, oggi pressoché totalmente pubblici, per salvaguardare la continuità; dall'altro, riconoscendo le difficoltà delle famiglie, dei lavoratori, degli imprenditori, sappiano introdurre nuove opportunità e strumenti di sostegno.

Troppo spesso emerge la tentazione della pubblica amministrazione di "sedare" le preoccupazioni con "misure tampone" o buone azioni di comunicazione.

Ci permettiamo al riguardo di offrire alcuni suggerimenti:

- a) *promuovere* il **privato sociale** (cooperative sociali, fondazioni, associazioni...) perché questo settore maturi la vocazione imprenditoriale, al fine di rendere più prossima e ampia, in collaborazione con le amministrazioni pubbliche, l'offerta di servizi ai cittadini;
- b) *portare* sul territorio e dentro la comunità **la promozione e la cura della salute**, valorizzando il lavoro associato delle professioni sanitarie (medici di medicina generale, pediatri, infermieri...) e la rete dei presidi già capillarmente presenti (farmacie, case protette, centri diurni, "casa della salute"...), per aumentare le opportunità domiciliari e territoriali di prima cura e prevenzione, nonché diminuire velocemente il ricorso generico all'ospedale e al pronto soccorso;
- c) *sostenere* il **risparmio previdenziale delle famiglie** educando a stili di vita più sobri; agevolare forme assicurative popolari e mutualistiche per aumentare il grado di solvibilità

a fronte di nuovi bisogni di assistenza e per venire incontro ad una tendenza che fa registrare un calo dei redditi.

Conclusione

In conclusione, la Chiesa reggiano-guastallese, pur riconoscendo una certa carenza delle proprie forze e la difficoltà di interpretare il rapidissimo cambiamento, desidera venir incontro alle aspettative della comunità locale, che sono molto alte oggi.

Essa confida di tenere viva la tradizione cattolica come presenza indispensabile dentro una convivenza civile pluralista, perché crede nella forza del Vangelo come dono da offrire a tutti.

Rivolge la sua preghiera a Dio, Creatore e Padre di ogni persona, perché le dia il coraggio, nelle vicende della nostra storia, di continuare a testimoniare la speranza cristiana, memori della profezia del noto sindaco di Firenze, Giorgio La Pira, secondo cui *“il mondo appartiene a chi gli offre la speranza migliore”*.

Adriano Caprioli, Vescovo
Lorenzo Ghizzoni, Ausiliare
Commissione diocesana per l'impegno sociale e politico

Reggio Emilia, 24 novembre 2009

Festa di S. Prospero, patrono della Città di Reggio e della Diocesi